

*La stele dei Bagienni :
storia di una scoperta inconsueta relativa
ad un antico "sasso astronomico"*

Piero Barale

(Società Astronomica Italiana)

Giuseppe Brunod

(CeSMAP – Centro Studi del Museo Archeologico di Pinerolo)

(di Piero Barale)

Dicono che la “curiosità” non sia una virtù, e su questo, penso, siamo tutti concordi. Però, in certe occasioni può rivelarsi utile e costruttiva. Questo è il caso di una scoperta del tutto singolare, un’osservazione, direi “curiosa”, che ebbi l’opportunità di compiere qualche anno fa in quel di Bene Vagienna (Cuneo).

Era una domenica, già di per sé speciale: parlo del 19 ottobre del 2003, quando il dott. Sergio Gazzera, al tempo primo cittadino di quel vivace Comune, mi rese partecipe della “cerimonia della riapertura del Museo nel restauro di Palazzo Lucerna di Rorà”. I lavori, che stavano procedendo spediti e verso il loro compimento, ci regalarono, dopo tanti anni d’oblio, una visione mozzafiato di un palazzo di tutto riguardo. Quei saloni, stavano ritornando ai loro antichi splendori, e con loro le sale del Museo, che tra la fine dell’Ottocento e l’inizio Novecento si erano arricchite di svariate e importanti “antichità” scoperte nella vicina *Augusta* dei Liguri Bagienni. Anche in quel tempo vi era un “sindaco” indaffarato e instancabile – era il comm. Giuseppe Assandria, competente latinista e amante dell’arte e dell’archeologia – che nel 1883 sistemò al piano superiore di Palazzo Rorà “*n’gros prias*”. Quel grosso pietrone, il quale era servito diciannove secoli prima a ricordare il luogo di sepoltura di una fanciulla che portava il nome di *Domitia Tertia*, proveniva da casa Beccaria, abitazione posta presso la valletta di Rio Rivaletto in frazione Pra (vedi fig. 1).



Figura 1: Immagine satellitare della zona del ritrovamento della stele dei Bagienno, in località Pra, nelle vicinanze della cittadina di Bene Vagienna.

Fu così, che, quel diciannove ottobre, durante la cerimonia pre-inaugurale, la nostra pietra faceva già bella mostra di sé al piano terreno del redivivo Museo. Ma quel giorno, la fortuna oppure la semplice “curiosità”, giocarono a mio favore. In un attimo di distrazione, e nell’osservare quell’elegante pietra affusolata, mi resi conto che si trattava di qualcosa di più di un semplice epitaffio. L’artefice di tutto fu un raggio di Sole, direi “vagabondo”, che, di riflesso, calava dalla finestra di fronte.

Nell’immediato, telefonai all’amico Giuseppe Brunod, che a quell’ora stava pranzando. Il malcapitato, costretto dalle pressioni che gli stavo facendo, mollò la pasta, e, dietro gli sguardi di “compassione”, espressi dai suoi familiari, mi raggiunse nel più breve tempo possibile. Fu dopo quella condivisa lettura del monumento, e grazie anche al professionale aiuto fotografico e petrografico datomi dall’amico e archeologo Mauro Cinquetti, che potemmo studiare e presentare, diciamo, appena otto anni dopo, i primi risultati della ricerca. Infatti, il 28 maggio 2011 alla Cascina Ellena della Roncaglia (prestigioso centro archeologico immerso nel verde di una piccola riserva naturale), si ritornava a parlare di quell’antico *saxum*.

Durante l’incontro di studio dedito all’epigrafia di campagna, ovvero le pietre fluviali iscritte rintracciate nel territorio piemontese, il ciottolo bagienno riprendeva la sua antica forma iconografica e la sua primitiva collocazione sul territorio. La grafica che era emersa dalla pietra attraverso la luce artificiale radente, e l’illuminazione prodotta dalle lampade stroboscopiche del Cinquetti, aveva qualche sorpresa da riservarci.

Infatti, la parte cuspidale del nostro ciottolo di fiume, dove l’iscrizione funeraria presenta un timpano del tutto singolare, simile al tetto di una capanna in legno, sarebbe da riferirsi ad un “grafo” più antico, e quindi, non di epoca giulio-claudia. Isolando i tratti incisi, si evidenziarono,

in modo inequivocabile, due o più fasi incisorie. Il grafo più antico, perfettamente collocato rispetto alle dimensioni e alla forma della pietra, ci rimanda alle figure della Valtellina e della Valcamonica. Le similitudini sono costituite da un cerchio centrale affiancato da due più piccoli laterali. Inoltre dal cerchio collocato centralmente si diramano a ventaglio, e verso il basso, tre linee rette di egual lunghezza. Queste figure, convenzionalmente definite “camune”, sono dette di tipo “Caven”, e pare rappresentino il Sole (vedi figure 2 e 3).

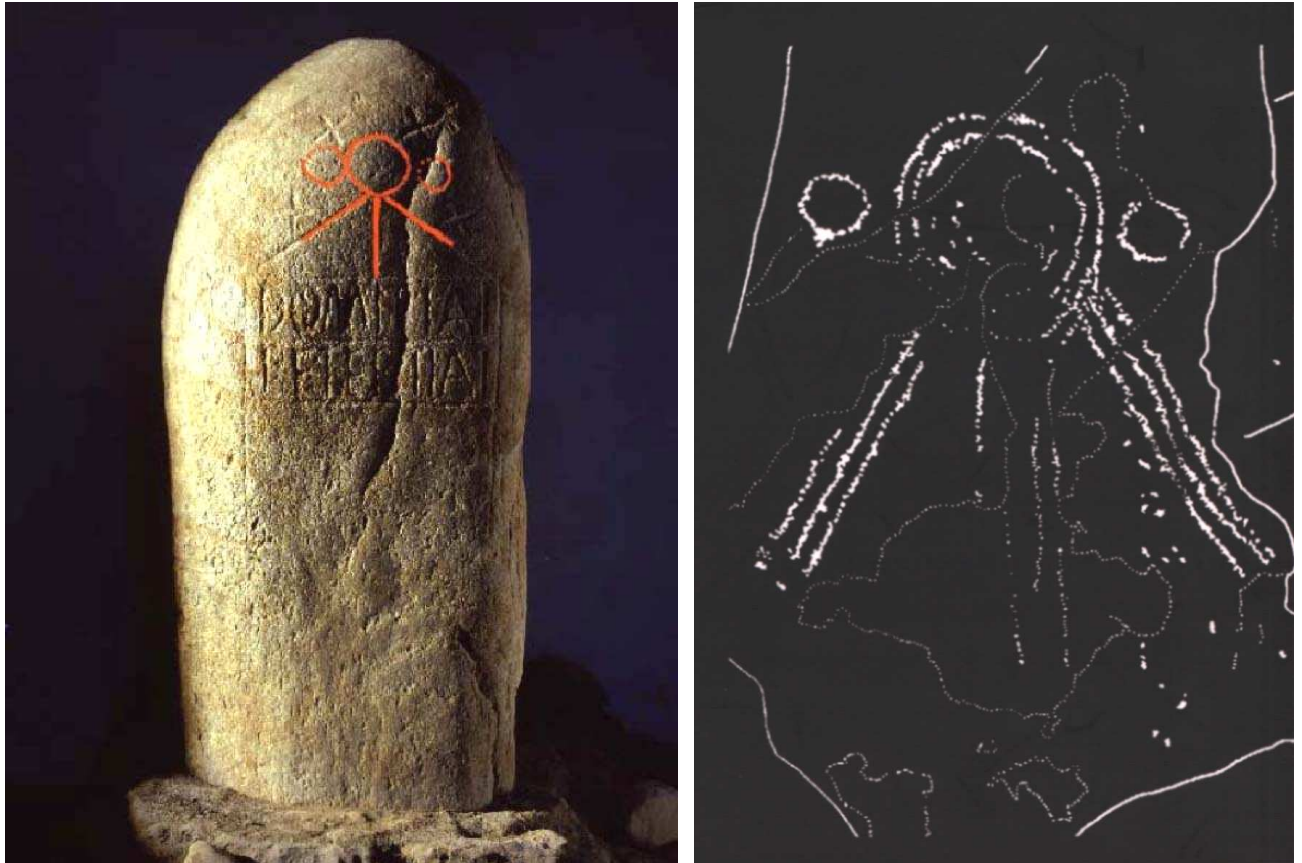


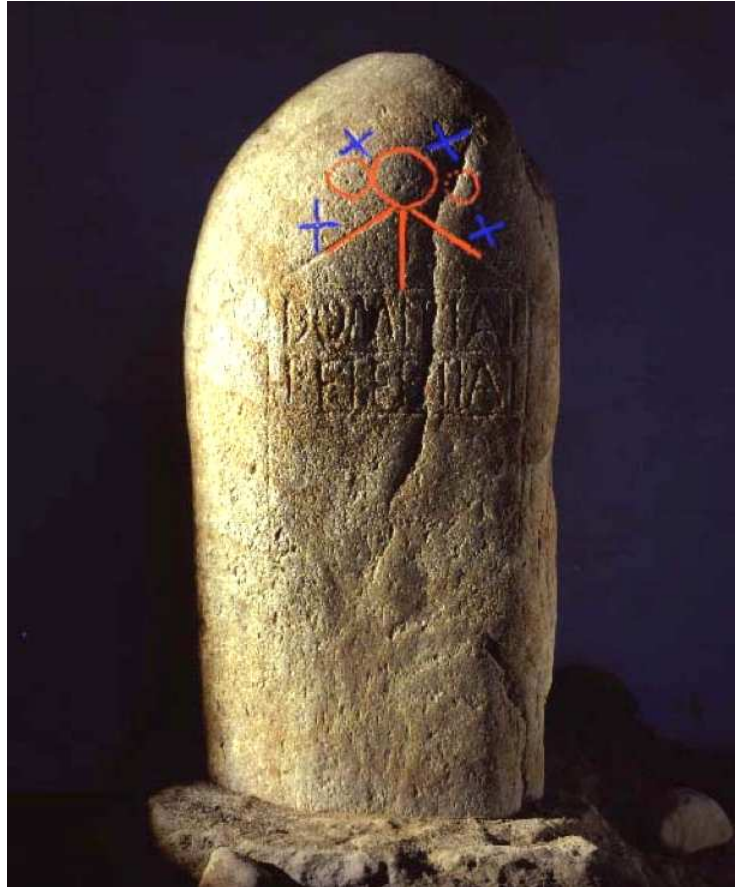
Figura 2 (a sinistra): la pietra fluviale bagiena con evidenziato il grafo più arcaico detto di tipo “Caven”. (foto di Mauro Cinquetti). Figura 3 (a destra): rappresentazione grafica del glifo camuno dai caratteri solari inciso sulla “Roccia del Sole” al Capitello dei Due Pini di Paspardo (Valcamonica, Brescia). (immagine tratta dal libro *Un antico osservatorio astronomico – Un calendario per gli uomini dell’Età del Rame*, 2008, di G. Brunod, M. Cinquetti, A. Pia, G. Veneziano).

Il nostro grafo originale può quindi essere riferito a tali icone? Le linee incise attraverso una tecnica di presso-rotazione diretta, potrebbero essere state realizzate in Età del Rame-Bronzo attraverso strumenti litici, ma più duri, come la quarzite?

Come si evince dall’immagine complessiva, il grafo venne ampliato. L’iconografia si arricchì di ben quattro figure cruciformi, realizzate con un solco più profondo di quello dell’incisione primaria. Di sicuro fu un intervento effettuato con uno strumento metallico o un ripasso delle superfici in un tempo successivo. Data la disposizione spaziale di queste incisioni cruciformi, all’incirca ai quattro angoli dell’intera icona, si è indotti ad una verosimile interpretazione di tipo astronomico, quali “stelle” disposte a modello dello Zodiaco; forse da collegarsi agli astri demarcatori delle “stagioni”. Infatti, nell’Età del Ferro, sia nell’area celtica che in quella ligure, già si conoscevano e si utilizzavano per tale scopo le stelle di Capella,

Aldebaran, Sirio ed Antares. D'altronde, già nel 1948 l'insigne epigrafista trinitese Padre Antonio Ferrua, studiando il sasso bagienno, era arrivato ad una simile conclusione: « *Quid vero cruces supra fastigium incisae sibi velint non assequor, nisi forte stellae esse voluerunt* » [*Inscriptiones Italiae*. N.9].

Figura 4: la pietra fluviale bagienna con evidenziato il grafo più arcaico (in rosso), cui si sovrappongono delle “stelline” (in blu), incisioni di epoca posteriore, forse dell'Età del Ferro. (foto di M. Cinquetti).



Comunque sia, lo schema che vi ho appena illustrato è di chiara origine “protostorica”. Infatti, ha confermarlo è la perizia che il Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo (CeSMAP) eseguì sul sasso bagienno nell'Aprile del 2005: « I rilevamenti fotografici eseguiti da Mauro Cinquetti, specialista tra i più qualificati esperti di fotografia archeologica, hanno messo in netta evidenza i complessi delle incisioni e le loro varie fasi esecutive scolpite sulle superfici della stele ». Un reperto che probabilmente conserva « due fasi incisorie – di cui la più antica potrebbe risalire all'Età del Bronzo – con interessantissimi, e per ora unici, confronti iconografici con la Valcamonica e la Valtellina » (*Prot. N. 4920 / EIV, 13/04/05*).

In seguito anche la Soprintendenza eseguì una perizia sul sasso. Nuove foto e misurazioni dei dettagli delle incisioni a martellina portarono a credere che non si trattava indubbiamente del tipico coronamento a timpano di un'epigrafe romana. Anzi, pare fosse preesistente una incisione a capanna, forse con un timpano ricalcante alcuni modelli presenti in Valcamonica (periodo IV, 3), con dischi alle terminazioni del tetto e decorazioni varie. Quindi un reperto dalle forti valenze culturali, determinate, secondo gli specialisti della Soprintendenza, da influenze che trovano le loro origini in un substrato dell'Età del Ferro e non dell'Età del Rame.

Se la “curiosità” non è una virtù, anche la “fretta”, spesso conduce a speculazioni interpretative aleatorie, le quali non portano, di sicuro, a risultati univoci tra gli studiosi. Infatti, nell'attesa che la Soprintendenza piemontese definisse con il Sindaco la presentazione ufficiale della pietra bagienna, a partire dal 2006 già iniziavano a diffondersi le prime voci sulle singolari istoriazioni dell'antico *saxum*. Infatti, con la pubblicazione della guida del “Museo Archeologico” di Palazzo Rorà, si andava così a sottolineare l'importanza del sasso bagienno. Maria Cristina Preacco, archeologa e curatrice della pubblicazione, segnalando fotograficamente la stele, asserì che il timpano del monumento funerario di *Domitia Tertia* fu inserito su un'incisione precedente « con modello di abitazione/tempio di tipo indigeno ».



Figura 5: un momento dei rilievi fotografici condotti da Mauro Cinquetti sulla pietra fluviale bagienna. (foto di G. Brunod)



Figura 6: rilievo grafico dell'intera istoriazione posta sulla pietra fluviale bagienna (elaborazione grafica di P. Barale e G. Brunod, 2004).

L'amico Daniele Rossi, etnografo-celtista, mi parlò del classico simbolo celtico del dio *Lug* "il luminoso" o "volto di sole", accompagnato dal pianeta Venere, sia al sorgere (Lucifero) che al suo tramonto (Vespero). Ma la cosa più curiosa fu la pubblicazione della nostra stele su un numero del 2008 di "Terra Insubre". La rivista varesina fu un ottimo mezzo per divulgare in "anteprima" e in ambito padano, l'esistenza del nostro grafo. Infatti, della cosa se ne parlò in occasione della IV edizione del "Festival celtico dell'Insubria del Ticino" a Marcallo con Casone (MI). L'articolo, curato dal caporedattore Giancarlo Minella, oltre che riportare l'immagine fotografica della nostra stele, la cita nella sua accurata relazione, sintesi di un convegno tenutosi nell'aprile di quell'anno e nell'ambito dello stesso Festival.

In quell'occasione, l'archeologo Filippo Maria Gambari, parlando della stele novarese di Dormelletto, propose alcuni confronti con la pietra bagienna. Anche in questo caso si parlò della

rappresentazione del disco solare affiancato da due dischi laterali. In pratica, l'archeologo associò questo schema grafico « al “sole dei morti”, con indicazione dei due pianeti, Lucifero e Vespero, attraverso le due circonferenze laterali che sarebbero raffigurazioni dell'astro solare nel suo percorso notturno, durante il suo passaggio nella fase infera non visibile, a bordo di un'imbarcazione. Un modello, quest'ultimo, che potrebbe trovare una raffigurazione in stele dell'Età del Rame valtellinesi (quelle di Caven, Cornal e Valgella) e camune (il Capitello dei Due Pini a Paspardo) ... ».

Per i nostri antenati, che vedevano il Sole nascere al mattino ad est e morire ad ovest, per poi rinascere il giorno seguente nuovamente ad est, tutto ciò doveva essere un mistero. Questo concetto, che era comune a gran parte degli antichi popoli europei, determinò il credo del “Sole dei morti”. Infatti, l'immaginazione portò a pensare che di notte il Sole viaggiasse in senso contrario su una barca che attraversava le acque universali che circondavano la Terra.

Questi grafemi, sono dunque una divinità solare psicopompa, in altre parole colui che accompagna le anime dei defunti durante il suo percorso infero, oppure rappresentano il “Sole diurno” riconoscibile con *Bel(a)kus* (fuoco splendente) o *Grannos* (lo splendente), interpretazioni celtiche dell'Apollo nordico *Belanus*?

A quest'ultima ipotesi sembrano più propensi Giuseppe Brunod, Mauro Cinquetti e Giuseppe Veneziano. Secondo i nostri ricercatori tali grafemi sembrano svolgere funzioni pratiche, e quindi legate al “Sole diurno”. I nostri studiosi, che nel settembre del 2008 su “*Un antico osservatorio astronomico – Un calendario per gli uomini dell'Età del Rame*” confrontavano il grafo bagienno con il Capitello dei Due Pini (Roccia del Sole), pensano che si tratti di “orologi solari”, probabilmente delle meridiane a carattere stagionale.

Chissà se la stele bagienna, quando si trovava collocata nella valletta di Rio Rivaletto in frazione Pra, aveva le medesime funzioni? Pertanto, se vi capita di visitare l'area archeologica della Riserva Naturale Augusta Bagiennorum, visto che ci siete, prolungate la vostra visita anche al Palazzo Rorà, è lì troverete la nostra pietra fluviale iscritta.

Piero Barale

(alcune diapositive della presentazione a cura di Giuseppe Brunod)

*La stele dei Bagienni
Storia di una scoperta inconsueta*

- Nel 1883 in **regione Pra**, nella piccola valle tra i casolari Stross e Beccaria, veniva recuperato un “*saxum informen*” di fiume. Tale pietra, già utilizzata come segnacolo funerario in epoca classica, aveva qualche sorpresa da riservarci.

*La stele dei Bagienni
Storia di una scoperta
inconsueta*

La pietra fluviale venne sistemata al primo piano del Museo Civico di BeneVagienna, a cura di Giuseppe Assandria, il quale la descrisse nei “*Capitula et statuta Baennarum*” nel 1892.

(Immagine tratta da
A. Ferrua in
Inscriptiones Italiae)



Domitia | P. f. Tertii

*La stele dei
Bagienni
Storia di
una scoperta
inconsueta*

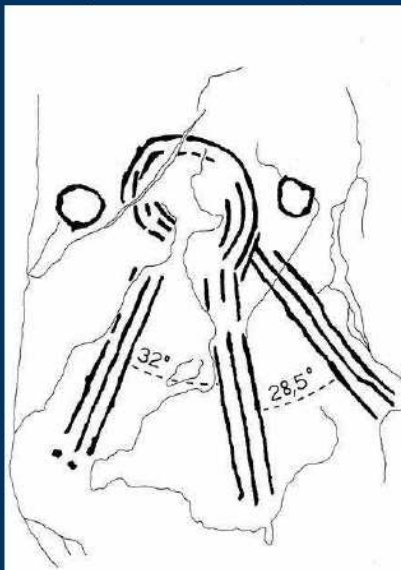
Da circa due
millenni la pietra si
presenta con la
dominante scritta
latina:

*“Domitiae
P.F. Tertiae”*



*La stele dei Bagienni
Storia di una scoperta inconsueta*

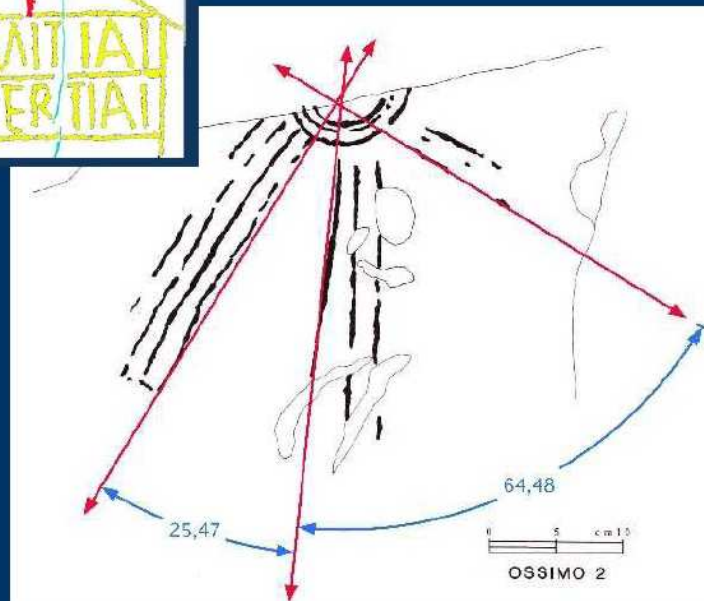
*Roccia del Sole
“Capitello dei due pini”*



*Roccia del Sole o Capitello dei due Pini
L. 1145 - Viterbo
Rilievo del 21/03/22 P.B.*



Ossimo 2 (lato 3)



La stele dei Bagienni Storia di una scoperta inconsueta

- L'ipotesi di interpretazione di questi grafi è stata fino ad ora:
- **ANTROPOMORFA**
- Ovvero si pensava che fossero rappresentate dee madri oppure figure umane o divine.
- Maria Reggiani Rajna, 1941
- Davide Pace, 1965
- Emmanuel Anati, figure antropomorfe, disco solare, 1968
- **STRUMENTALE**
- Nel 2008 con Giuseppe Brunod ed altri autori si apre la possibilità, preceduto dallo studio di Mario Codebò 1999, di formulare l'ipotesi che il grafo sia uno strumento per la misura delle stagioni ovvero una meridiana stagionale.

La dimensione angolare del grafo indica anche una tracciatura geometrica dello stesso. Il masso doveva essere posizionato in un sito in cui i due solstizi fossero visibili su una linea delle colline quasi orizzontale.

58,18 e 57,75 sono misure angolari che indicano una linea solstiziale quasi orizzontale permettendo di ricollocare oggi il masso dove era collocato nel 3000 a.C.



Giuseppe Brunod